

Dove nascono i poteri occulti La durezza dei fatti insegna come si riformano le istituzioni

La mostruosa evidenza dei «fatti» — dalla scoperta di Calvi iniezioni e sconti ai Tamigi al feroce omicidio di Dalla Chiesa nel centro di Palermo — ci riporta necessariamente, inevitabilmente alla dimensione «materiale» e politica della questione istituzionale. È qui, su questa durezza della realtà quotidiana, che si misura lo scarto esistente fra il decalogo di Spadolini, le sottili e complesse argomentazioni degli esperti di istituzioni, e il bisogno di verità, di «nuove regole di comunicazione» fra Stato e cittadini, che ogni volta e sempre più disperatamente si esprime di fronte a questi tragici appuntamenti di sangue. Quale modifica regolamentare, quale semplificazione procedurale è in grado di incidere sulle regole non scritte che hanno consentito lo sviluppo di questo diffuso e capillare intreccio tra mafia, camorra, delinquenza organizzata, terrorismo e apparati dello Stato, potenti economici e politici, frazioni e

gruppi dei partiti di governo? Attraverso quale riforma della Presidenza del consiglio (tra l'altro intrisa di velleitarismo autoritario) è possibile ricostruire il dialogo fra Stato e società, ridare credibilità alle parole e agli impegni, invertire una tendenza sempre più diffusa alla sfiducia e al ripiegamento? Perché questo è il punto vero: capire le ragioni che spingono masse crescenti di giovani, di lavoratori, di uomini e donne al disprezzo della «politica», quando appaia ai loro occhi, come si è detto più volte, solo prepotenza, trucco, dominio.

Qui sta la crisi, il nodo da sciogliere: l'incapacità di questa politica di essere ancora un terreno di comunicazione vero fra governanti e governati, fra pubblico e privato, fra Stato e vita quotidiana; l'incapacità di questo sistema politico di legittimarsi di fronte alla società come uno spazio reale per incontrarsi e scontrarsi nella ricerca di nuovi e più ricchi principi di vita collettiva.

È questo passaggio che ci dà le dimensioni profonde della crisi, e rende comprensibile l'affermazione che il «malessere istituzionale» ha radici politiche, sociali ed economiche, e non si può quindi ridurre a una pura revisione dei «meccanismi» e delle «procedure» per l'esercizio del potere di governo. Non nego l'esistenza di un problema istituzionale. Voglio dire soltanto che una sinistra che voglia misurarsi con i problemi istituzionali deve procedere dalla contestazione degli equilibri di potere esistenti. In breve l'obiettivo di una riforma istituzionale deve essere visto, concepito e attuato in primo luogo come il risultato di una lotta politica, sociale e culturale, di un cambiamento delle regole non scritte della costituzione materiale, della contestazione e del mutamento dei rapporti di forza esistenti nella società, della individuazione dei soggetti che sono abilitati a questo compito. Insomma la via da seguire è quella dell'espansione del discorso politico, del discorso democratico all'intera società.

Furet scrive che nella Francia dell'87, due anni prima del fatidico '89, «l'autorità del Re, nominalmente obbedita, non ammonta più della propria legittimazione quella dei suoi rappresentanti... I ministri sono pessimi, i consiglieri perfidi, i risultati nefasti. Perciò c'è bisogno di una svolta netta. L'istanza di cambiamento è radicale». È una citazione inadeguata a questo 1982? Vediamo.

La Costituzione repubblicana ha nella lotta al fascismo e

nella liquidazione del vecchio sistema di potere, il punto di identificazione e di legittimità dei nuovi soggetti — partiti, sindacati, ecc. — che definisce allo stesso tempo il titolo costitutivo della loro esistenza (in quanto contraenti del Patto), le garanzie materiali che essi rispettivamente si danno (diritto di sciopero e di lotta sindacale e riconoscimento della proprietà privata), i confini e lo spazio entro il quale è possibile dispiegare il conflitto (la delimitazione tra potere pubblico e potere privato, diritti fondamentali inalienabili). In questo quadro si collocano appunto le norme e i principi che attribuiscono ai lavoratori il diritto di partecipare pienamente alla gestione del potere pubblico e quindi alla destinazione e all'uso delle risorse pubbliche, e agli imprenditori la libertà dell'iniziativa economica e la proprietà privata dei mezzi di produzione entro il quadro definito dalla programmazione.

Fino a che punto la gestione pratica, la vicenda reale di questi 35 anni, «la costituzione materiale» effettivamente vigente ha realizzato questi principi? Fino a che punto le istituzioni pubbliche hanno funzionato effettivamente come veicolo per far pesare gli interessi sociali e le finalità del mondo del lavoro? È su questo terreno, sul terreno dell'effettivo funzionamento del sistema politico e dell'assetto di potere realizzato, che va posta la verifica della Costituzione. Ed è qui che assumono rilevanza la discriminazione anticommunistica — non solo e non tanto in termini di partito, ma del Pci come espressione concreta di una parte grande della società — e la nascita del sistema di potere costituito e sviluppato dal regime democristiano e dal centro-sinistra. La frattura aperta fra lo spirito costitutivo del Patto repubblicano e le strutture del potere pubblico ha dato spazio (estraneo al tessuto democratico costituzionale) allo sviluppo di un potere occulto impenetrabile e inaccessibile fino al mostruoso intreccio di economia criminale e apparati statali (come Dalla Chiesa aveva denunciato); ha fatto crescere istituti e poteri formalmente pubblici e sostanzialmente gestiti nell'interesse privato di fazioni, di gruppi di interessi, di corporazioni, ha permesso l'occupazione partitica dello Stato. Così è stato edificato un sistema fiscale che colpisce, anzi espropriava, ormai solo il reddito dei lavoratori; un potere centralistico che mortifica le autonomie e l'autogoverno; un governo dell'economia — banche, imprese pubbliche — che socializza solo i rischi e le perdite dell'iniziativa privata e

favorisce gli arricchimenti e le rendite di piccoli gruppi di speculatori. Non è difficile comprendere come per questa via si sono bloccati lo sviluppo e la nascita di un nuovo potere democratico e si è venuto ignorando il dialogo fra società e Stato. Questi, insomma, sono i prezzi pagati per una «democrazia dimezzata».

Allora, questione istituzionale e problema costituzionale assumono un senso ben più forte e preciso: significano una nuova delimitazione fra pubblico e privato, un nuovo potere da garantire al mondo del lavoro e agli strati sociali che sono sempre più esclusi dal controllo delle risorse. Altro che decalogo di Spadolini. L'elenco delle questioni è ben altro e i passi da fare sono tutt'altro che piccoli.

Ne accenno soltanto per titoli. La questione fiscale, anzitutto, giacché è attraverso il riciclaggio del salario e del reddito da lavoro che un numero sempre più ristretto di individui «si assume il potere di organizzare la riproduzione del modello di economia e società secondo un determinato schema». Si tratta di un punto decisivo e centrale del discorso democratico, se si considera che, mentre originariamente, nello Stato di diritto, al dovere di pagare tasse e imposte ha corrisposto il diritto di controllare i conti e i modi di operare dello Stato, oggi chi paga non ha alcun potere di intervenire direttamente nel loro reimpiego. Questa profonda trasformazione/degenerazione delle funzioni dello Stato (da centro di socializzazione a centro di requisizione) ha creato le basi materiali di un potere non legittimato e non rappresentativo, e ha prodotto la proliferazione di soggetti estranei alla Costituzione prima ricordati. Muovendo di qui possono e debbono essere affrontati gli altri importanti capitoli della politica salariale e della tutela del risparmio e anche di una nuova austerità; del controllo operaio sui processi produttivi e sulle ristrutturazioni industriali; del controllo sociale della spesa pubblica secondo il principio dello sviluppo e del pieno riconoscimento dell'autonomia e dell'autogoverno, a partire dal rilancio dell'istituto regionale e dalle riforme degli enti locali.

Ecco: questi a noi paiono alcuni punti centrali per dare una risposta di contenuto e di sostanza al problema del rapporto fra Stato e società (e anche per un corretto rapporto fra Governo e Parlamento).

Pietro Barcellona

Onorevole Rognoni, ma allora con chi «colloquia» la mafia?

Sono trascorsi solo pochi giorni dall'assassinio del generale Dalla Chiesa e di sua moglie ed è già in pieno svolgimento una grande operazione di annabbiamento e di occultamento della verità. Con questo ritmo non tarderanno le richieste di incriminazione per i figli di Dalla Chiesa, i parenti della signora Emanuela Setti Carraro, dei giornalisti e dei giornalisti che hanno osato chiamare in causa coloro che osteggiano il prefetto di Palermo. È impressionante la campagna scatenata dalla stampa e dai canali radio-televisivi orientati dalla Dc per dire prima che si «criminalizzava tutta la Dc», per poi affermare che l'accusa era stata ritirata e quindi i calunniatori sono coloro che hanno osato chiamare in causa la Dc non perché essa si identifica con la mafia ma perché il suo sistema di potere è un punto di riferimento del potere mafioso.



Carlo Alberto Dalla Chiesa

Ma veniamo ai fatti. Tutti i giornali, tutti gli uomini politici, tutti gli studiosi che in questi giorni hanno scritto e parlato, hanno detto che la mafia è un'organizzazione criminale che si nutre della delinquenza comune perché ha un rapporto col mondo politico, col potere. Solo l'ineffabile sindaco di Palermo ha dichiarato che ci troviamo di fronte ad una banda di malviventi e basta; «malviventi che si esercitano a consumare, chissà perché, delitti politici».

Invece ancora ieri, in una intervista a «La Stampa», il ministro Rognoni alla domanda se «Dalla Chiesa sia stato ucciso anche per aver detto che la mafia è un potere politico», risponde: «Certo, è un fatto politico. È un potere occulto che colloquia con il potere politico palese o corrompendolo o ammazzandolo e colpisce i servitori dello Stato quando questi vogliono colpirlo». Benissimo. Ma quando da affermazioni generiche si passa al concreto tutto siuma. Spadolini dice che non bisogna «criminalizzare» né un partito né una corrente, né uomini politici. Nessuno.

Dalla Dc e dai suoi giornali, sbegliatori pagati con le tasse dei cittadini (vedi «Il Giorno»), è stata scatenata una campagna per affermare la immacolata purezza dello scudo crociato. E allora chiediamo all'on. Rognoni: Dov'è il fatto politico? Che cos'è il potere politico? Con cui colloquia la mafia? Perché la mafia ammazza quando questo «colloquio» non va bene o si interrompe? Ha del nome questo potere? Questo potere non lo esercita chi governa? E perché allora, quando si dice che una parte di queste forze che hanno governato e «colloquiato» sono da chiamare in causa, si reagisce come si è reagito? Insomma, se il fenomeno mafioso è politico, è chiaro che ci sono forze politiche a cui si collega e responsabilità politiche.

Il versante indicato da Nando Dalla Chiesa e da altri è falso, come dicono la Dc siciliana e quella milanese? Bene. Dite voi cosa è dov'è questo «potere politico» che «colloquia» con la mafia, come ha affermato Rognoni. Se invece quando si viene al dunque questo «potere politico» evapora, non c'è più, non ha né nome né cognome né paternità né paternità, allora diciamo che questa è complicata e omerica.

Veniamo ad un fatto più concreto e preciso. La Dc siciliana con un suo comunicato pubblicato ieri su «Il Popolo» dice di «essere assolutamente certa che nulla è stato fatto da parte di uomini della Dc siciliana a qualsiasi livello... per negare i poteri a Dalla Chiesa». Il ministro degli Interni Rognoni nella citata intervista dice, con nettezza, la stessa cosa. Anzi, aggiunge delle «rivelazioni» sorprendenti. Infatti, dopo aver affermato che Dalla Chiesa era convinto che la mafia deve essere colpita nei «suoi cervelli, nei suoi mandanti, nei suoi meccanismi di potere», Rognoni dice che al prefetto di Palermo «non interessava questa o quella operazione di polizia» e che «voleva far crescere il patrimonio di conoscenza del fenomeno mafioso». Insomma, dall'intervista di Rognoni sembra che Dalla Chiesa fosse interessato a raccogliere dati e informazioni, ma non ad avere i poteri necessari per agire.

Se la versione della Dc siciliana e di Rognoni fosse vera, quale spiegazione avrebbero le interviste date da Dalla Chiesa? Perché quest'uomo riservato disse le cose che abbiamo letto e si rivolse anche a me per continuare una campagna di stampa per «rompere indugi e resistenze»? Io non conoscevo il generale Dalla Chiesa, né suo figlio e si rivolse a me come direttore dell'«Unità».

E non è senza ragione che il ministro Rognoni telefonò al nostro giornale per dire che andava a Palermo per chiarire e definire il problema dei poteri di informazione. Chi vuole coprire Rognoni? Che senso ha la campagna che è stata scatenata contro Nando Dalla Chiesa e per chiudere ogni discorso sulle responsabilità di quel «potere politico» che «colloquia» col potere mafioso?

La Dc, è vero e lo riconfermiamo, non va identificata con la mafia, ma è anche vero che nei momenti cruciali, da Palermo a Milano, fa quadrato attorno alle zone inquinate perché non vuole mettere in discussione e in forse nulla nel suo sistema di potere. Questa è vera per la vicenda Cirillo come per quella di cui stiamo discutendo.

em. ma.



PALERMO — Il generale Romolo Dalla Chiesa, fratello del prefetto assassinato, lascia la sede della prefettura dopo l'apertura della cassaforte

Il brigadiere fedelissimo di Dalla Chiesa racconta la telefonata del 3 settembre

«Mi disse: hanno deciso di uccidermi»

Giuseppe Carducci smentisce che il prefetto gli abbia parlato di una «talpa mafiosa» all'interno della prefettura ma conferma che il generale cercava disperatamente una protezione a sole cinque ore dalla morte

Dal nostro inviato
NOVENTA DI PIAVE (Venezia) — «Smentisco, smentisco... non ho mai parlato di una «talpa». Il generale non mi ha parlato, nella sua ultima telefonata, di una talpa mafiosa annidata nella Prefettura di Palermo che spiava le sue mosse».

Il brigadiere Giuseppe Carducci, che comanda la stazione dei carabinieri di Noventa di Piave, uno dei fedelissimi della scorta di Carlo Alberto Dalla Chiesa durante la lotta al terrorismo, si preoccupa soprattutto di smentire questa storia. Da quando ha raccontato, due giorni fa, ad un quotidiano locale, dell'ultima telefonata ricevuta dal generale cinque ore prima che cadesse ucciso con la giovane moglie nell'imboscata mafiosa, questa «talpa» lo perseguita. Il telefono del suo ufficio squilla in continuazione. Il cronista è costretto ad un continuo andirivieri, dentro e fuori dell'ufficio del brigadiere, mentre i suoi «smentisco, smentisco» lo inseguono attraverso la porta.

Si ha l'impressione che, ai suoi superiori, la sua sortita giornalistica non sia piaciuta troppo e che il bravo sottufficiale si trovi un po' nell'occhio del ciclone. Ma, se smentisce che il generale gli abbia parlato di una talpa che spiava i

Le compromissioni tra mafia e sistema di potere dc

Pertini: via le mele marce Bodrato ammette collusioni

«In certi nostri ambienti esiste il problema del distacco da metodi mafiosi» - I socialisti criticano il vittimismo della Democrazia cristiana

ROMA — Allontanare i corrotti dalla vita pubblica. Di nuovo ieri, nel corso della sua breve visita a Venezia, Sandro Pertini ha voluto dar voce alla sua preoccupazione per la pubblica amministrazione e la burocrazia. «In certi nostri ambienti esiste il problema del distacco da metodi mafiosi», ha detto il presidente della Repubblica. «In certi nostri ambienti esiste il problema del distacco da metodi mafiosi», ha detto il presidente della Repubblica. «In certi nostri ambienti esiste il problema del distacco da metodi mafiosi», ha detto il presidente della Repubblica.

tratta di ammissioni gravissime, accompagnate inoltre da una severa critica agli atteggiamenti del sindaco di Palermo, il dc Martellucci. Ma ancora una volta non si può che esigere dai dirigenti democristiani un'effettiva coerenza tra parole e fatti. Sui fatti hanno chiesto di essere giudicati: e su questi l'intero Paese li attende alla prova.

Ma ancora ieri Nadir Tedeschi, segretario della Dc milanese (protagonista di un vergognoso tentativo di linciaggio morale del figlio di Dalla Chiesa) è tornato all'attacco con un'altra lettera — che lamentano un'inconsistente «criminalizzazione» della Dc. Insomma, un ennesimo sfoggio

di vittimismo che ha spinto anche l'«Unità» a una dura presa di posizione.

«La Dc — scrive stamane l'organo socialista — si atteggiava a vittima di una supposta campagna denigratoria nei suoi confronti e protesta la sua innocenza». L'«Unità» ricorda che «niente nasce dal nulla», e che soprattutto in questo caso le denunce risultano corroborate da vastissimi materiali, da rapporti di magistrati a sentenza istruttorie, a indagini parlamentari.

«Se continua ad atteggiare il sospetto — conclude il giornale del Psi — vuol dire che esso non è frutto di insinuazioni, calunnie e malevolenze. È quindi fuori luogo sfruttare questo vittimismo».

Roberto Boia

Senatore dc insulta il generale-prefetto

ROMA — Sono le 15,45 quando il senatore democristiano Antonio Calarco, direttore del giornale clericofascista «La Gazzetta del Sud», entra nella sala stampa del Senato e a freddo, di fronte a pochi giornalisti, attacca: «Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha rilanciato quella intervista a Giorgio Bocca il 7 agosto — giorno della crisi del primo governo Spadolini — perché il Psi, nella prospettiva delle elezioni anticipate, gli aveva promesso il posto di capoluogo. Soltanto un pazzo, da prefetto, avrebbe altrimenti potuto rinegliare un'intervi-

sta di attacco frontale al governo. Se non capite questo passaggio, non capirete nulla dell'uomo Dalla Chiesa. Egli — convocate le elezioni — ha invitato nella sala stampa dell'incarico di prefetto di Palermo».

E poi insinua, citando un altro giornale siciliano, che in realtà, nelle intenzioni del partito di Craxi, Dalla Chiesa era il candidato alla carica di ministro degli Interni.

Fin qui le dichiarazioni di Antonio Calarco dirette, evidentemente, a screditare la figura, l'opera e perfino la memoria dell'uomo e del funzionario dello Stato Carlo Alberto Dalla Chiesa, cadu-

to, insieme alla moglie, sul fronte della lotta contro la mafia. Ma c'è una domanda che vogliamo porre: chi è il mandante di Calarco? Chi lo ha invitato nella sala stampa di Palazzo Madama per fare queste dichiarazioni? Chi si è servito di un personaggio del suo calibro, direttore di un giornale (di cui era proprietario il misino Bonino) che all'epoca dei fatti di Reggio Calabria si schierò con i gruppi fascisti del «Boia chi molla» e che oggi è evidentemente sostenuto dalla direzione nazionale —, eletto nella città di Messina?



PALERMO — Il luogo dell'agguato contro Dalla Chiesa

Punto per punto la nuova legge che consente indagini a tappeto

ROMA — Indagini patrimoniali a tappeto a carico di sospetti e condannati per mafia, camorra e «ndrangheta» scatteranno immediatamente in base alle nuove disposizioni approvate ieri in via definitiva dal Senato.

Banche e uffici postali, uffici pubblici e privati dovranno fornire alla tribuna tutte le informazioni richieste. Altri punti-chiave della legge:

- mandato di cattura obbligatorio per l'evasore fiscale appartenente alla mafia e ad altre organizzazioni criminali;
- introduzione nella legislazione penale di due nuove figure di reato: l'associazione mafiosa (che prevede pene anche superiori ai 22 anni se essa ha per scopo il riciclaggio del danaro sporco) e l'illicita concorrenza con minaccia e violenza;
- divieto del sub-appalto nel campo delle opere pubbliche, spesso estorti con minacce e attentati;
- nuovo regime della guardia dei cantieri, che è spesso il primo passo per il

controllo delle imprese da parte della mafia: d'ora in poi i custodi dovranno essere guardie giurate con il patto della polizia;

- nuovo regime del soggiorno obbligato e delle altre misure di prevenzione (sorveglianza speciale, ecc.) con l'introduzione di più severe disposizioni, tra cui l'obbligo della cauzione, le intercettazioni e i controlli sulle comunicazioni;
- introduzione di norme anti-intimidazione in base alle quali i giudici potranno chiedere e ottenere infor-

mazioni dai testimoni e dagli stessi imputati in camera di consiglio (cioè senza la presenza di occhi e orecchi indiscreti) per metterli al riparo da intimidazioni e vendette;

- creazione di una commissione parlamentare che per tre anni vigilerà sull'attuazione delle nuove disposizioni e in generale della legislazione anti-mafia e formulerà via via le proposte di carattere legislativo e amministrativo che si riveleranno necessarie per rendere più incisiva l'azione dei poteri pubblici.